

La bolletta del gas, della luce, dell'acqua: come sembrano lontani quei tempi più semplici  
Si lavava a mano e si asciugava al sole. E il riscaldamento arrivava dalla legna trovata in spiaggia

# I caloriferi? No, c'era il ronfò: e la vita si svolgeva in cucina

## IL RACCONTO

Mario Dentone

“**T**i ho portato la bolletta del gas, della luce, dell'acqua” dicevo allo zio quando, quasi ogni giorno, gli portavo il giornale, e prendevo la posta nella sua cassetta in fondo al portone; e lui, senza guardare, metteva nel cassetto del comodino, e io non mi stupivo più, che la sua risposta sarebbe stata sempre quella: “Tanto paga la banca”.

Infatti appena sbarcato in pensione, dopo una vita di “colpi di mare in faccia” come diceva sempre, era andato al banco e là aveva dirottato, diceva, cioè domiciliato tutte le sue utenze, e quando azzardai, “e se un giorno i tuoi soldi...” lui, orso ligure che vederlo sorridere era evento degno di Natale e Pasqua, mi rispose: “I soldi ci sono, e semmai mi mandano a chiamare”. D'altronde aveva passato più vita in mare che a terra, e quando la compagnia di navigazione faceva le rimesse dello stipendio la nonna andava al banco e versava tutto sul libretto del figlio, che “a noi due ci basta e avanza” mi diceva, “la pensione di marinaio di tuo nonno”.

Era vita non spilorcia ma semplice, in quella casa dove crebbi più che a casa mia coi miei genitori, perché quando il figlio, appunto lo zio, era per mare e stava via anche anni, ero quasi sempre da loro, come a riempire quel vuoto, e fra loro imparai il dialetto altrimenti vietato, e mentre la nonna nel suo angolo davanti al ronfò pregava col rosario in



Un gruppo di lavatoi dove si portavano i panni a lavare: le lavatrici erano di là da venire

mano o metteva qualche pumello o qualche pezza alle braghe del nonno, io aiutavo lui a preparare un bolentino, una lenza, a fare i nodi ai “lami”, ed ero felice.

Era proprio vita semplice, che le case non avevano caloriferi, e se dai nonni c'era il ronfò a far calore, con la legna raccolta in spiaggia dopo le mareggiate e messa a seccare sul terrazzino, e quel calore serviva per cucinare, a casa mia, che eravamo più, si fa per dire, moderni, invece del vecchio ronfò c'era la cucina economica, si chiamava così, già

coi fornelli del gas e la bombola del “pibigas” sotto, che mio padre segnava sul calendario quanto durava, e quand'era vuota andava a cambiarla e tornava con quella piena in spalla, e con una grossa chiave collegava la bombola al tubo.

Sono cresciuto che i caloriferi erano privilegio nelle case dei signori, che in paese si contavano sulle dita delle mani, forse una sola mano, e mi lavavo, quando mi lavavo, con l'acqua fredda: “così ti svegli” diceva mio padre, e a volte mia madre scaldava l'acqua sul

fuoco della stufa, quella coi cerchi concentrici di ghisa secondo la grandezza della pentola, e di notte dormivo sotto strati di coperte che la mattina i primi passi erano come una resurrezione dal sepolcro, tanto mi sentivo leggero, e poi maglioni fatti ai ferri da mia madre, e scappini fatti ai ferri da mia nonna fra un rosario e l'altro, che ogni anno a Natale era fiera di regalarmene un paio colorati, ma solo perché fatti col recupero di rimasugli di lana da altri lavori, maglie e scialletti. E mia madre nelle sere d'inverno scal-

dava l'acqua sull'ultimo fuoco della stufa e riempiva così la borsa dell'acqua calda da tenere abbracciata o in fondo ai piedi. E la notte diventava bella come una carezza e una compagnia.

Era anche un'ottima “lavatrice”, mia madre, però lavava nel lavandino di marmo in cucina, sapone, gomito e mani, sciacqua risciacqua strizza e stendi, che nel pomeriggio sulla facciata picchiava sempre il sole. Non andava come altre “lavatrici” del paese a fare bucato ai treuggi pubblici o alla foce del fiume, che poi c'era la spiaggia tappezzata di lenzuola candide al sole stese sulla sabbia, fermate da quattro pietre.

Eppure eccoci, fin qui la mia generazione c'è arrivata, senza caloriferi, senza “gazu”, e ora come facciamo? E via via venne una televisione poi due poi una per stanza, venne la lavatrice che lavava sciacquava e strizzava con una cosa che si chiamava centrifuga, e non era mia madre né una donna del paese; poi venne il telefono con la rotella dei numeri, poi un cellulare per tutti che parve un miracolo poter parlare con chiunque senza fili a chilometri di lontananza, poi il cellulare fu per ciascuno; così una macchina, prima utilitaria, poi due macchine, poi una per ognuno, che andare a piedi è diventata fatica, e si prende la macchina per fare la spesa, e si prende la macchina per andare a comprare il pane e il giornale.

Ed eccoci, e sorrido all'idea di fissare il riscaldamento sotto i diciannove gradi, visto che in casa mia lo teniamo da sempre, in inverno, a diciotto e viviamo in tuta anziché come molti che fanno della casa una sauna. Perché ci adagiamo al sempre più comodo, sperando che non venga mai l'ora del tornare indietro, quell'indietro d'una vita semplice, che a pensarci ci spaventa, quando la vita era in cucina e ci si parlava, anche si litigava, ma c'era il profumo delle bucce d'arancia scottate sui cerchi del ronfò rovente, e il caldo era caldo, e non solo quello del fuoco. —

L'autore è scrittore e saggista